



GABRIELE GUERRA

IL PRIMO UOMO

Dov'è la mia casa?

Molti rovistando fra le memorie sbiadite dell'infanzia la ritrovano con nostalgia tutta intorno alla loro prima culla, ma questa casa per me andò distrutta molto tempo fa, ed è persa per sempre.

Per altri, meno passionali, è solo il posto in cui si è trascorsa la maggior parte della vita, è quasi un fatto statistico, derivato dalla sedimentazione delle abitudini quotidiane. Dunque io sarei a casa, eppure non mi sento affatto di considerarla tale.

E se la considerassimo semplicemente il traguardo finale, un qualunque posto in cui desideriamo tornare, per qualsiasi motivo? Allora forse risulterò generico, ma la mia casa può essere una sola, ed il suo nome è Terra.

Mi chiamo Wayne Tibbet, nato il 26 Giugno 2170 in un punto imprecisato dello spazio profondo, e sono uno dei primi cinque astronauti prescelti per il programma di esplorazione spaziale Primo Contatto, varato dall'Ente Unico nella primavera dell'anno 2098. L'ultimo traghetto per la Luna che lasciò l'atmosfera terrestre con a bordo il modulo Beta, fu seguito in collegamento diretto dall'intero pianeta. I tre tecnici che partirono alla volta della base Aldrin 3, il cui compito era semplicemente quello di assemblare la nostra capsula al corpo centrale dell'astronave e spedirla oltre i confini del sistema solare, furono salutati come tre fra i più grandi eroi della conquista spaziale, al pari di Gagarin, Armstrong e Jimenez, primo uomo nello spazio, sulla Luna e su Marte.

Io quel giorno non c'ero, o meglio, non ero nelle condizioni di potermi considerare un testimone oculare, ma dopo tanti anni credo di aver capito che quella forma di quasi idolatria era diretta alle nostre persone. La gente, in uno slancio irrazionale, volle in qualche modo farci sentire la sua vicinanza. Testimoniò la sua totale immedesimazione nei pionieri invisibili che eravamo, proiettati verso l'ultima frontiera e futuri interpreti del sogno più grande.

Ho letto mille volte qualsiasi genere di resoconto, dai dibattiti televisivi alle riunioni interContinente, e poi discorsi di strada, riunioni tecniche, praticamente tutto ciò che c'era da sapere su quel periodo così incredibile. Anni in cui i popoli si erano liberati dalle assurde preoccupazioni e miserie dei conflitti locali, e si ritrovarono a condividere le stesse speranze, si riconobbero in un sentire comune, fino a considerarsi quasi protagonisti del nuovo progetto di esplorazione. E lo erano, perché non c'è governo, ente spaziale o autorità scientifica e militare che possa racchiudere in sé un'energia e un'aspirazione così grandi come quelli della gente comune.

Forse proprio a causa di tutto ciò che c'era stato prima, il programma Primo Contatto aveva assunto un significato del tutto nuovo. Era nato come una piccola biglia trasparente in un laboratorio militare segreto, dalla mente geniale di Ariel Fogelberg, ma si accrebbe fino a raggiungere la forma definitiva di un enorme solido dalle mille sfaccettature colorate, solo ed esclusivamente grazie a quell'energia invisibile. Tutta la società civile di quel tempo, dagli intellettuali ai garzoni, dagli uomini di fatica a quelli di ingegno, si ritrovò a gridare all'unisono la sua nuova consapevolezza, che niente e nessuno gli avrebbe mai più potuto strappare.

“Finalmente sentiamo di aver imparato a sufficienza dai nostri errori,” scrisse il premio nobel Saimsa, “e proprio per questo sappiamo che dovremo imparare ancora. Ma soprattutto noi vorremmo insegnare. Perché non ci sarebbe niente di più nobile da fare che aiutare altri come noi a risparmiare quella parte del loro tempo immancabilmente destinata alla miseria, materiale e spirituale. Ora siamo capaci di gestire le nostre risorse, e convivere non è più un punto di equilibrio tra forze contrapposte, ma la base irrinunciabile su cui vogliamo costruire. Ora siamo pronti e abbiamo i mezzi, la voglia e la maturità per cercare di capire se c'è un Altro in questo Universo”.

C'era come una strana voglia collettiva di riparare alle proprie colpe e a quella della nostra sventurata storia, e nessuno se ne voleva tirare fuori, compresi quelli che ne avevano pieno diritto: tutti volevano partecipare ed espriare. Vivere l'eccitazione, il sentimento di una massa di quattro miliardi di persone finalmente alla pari, e vedere che tutto si mescolava e trovava il suo posto nella cornice della razionalità, deve essere stata la cosa più bella che gli uomini abbiano mai condiviso.

E scoprirsi soli nella Galassia sarebbe stata la peggiore punizione possibile.

Li avrei voluti avere tutti accanto, il giorno che individuammo sugli strumenti il vostro pianeta e avemmo la certezza che laggiù c'era qualcuno, qualcuno forse simile a noi. Ma ancora di più avrei voluto essere sulla Terra quando fu raggiunta dal nostro messaggio, la grande conferma che la missione aveva avuto successo.

Nessuna di queste cose è stata possibile, neanche idealmente. Non abbiamo mai saputo cosa sia successo laggiù, né abbiamo potuto vedere i volti, conoscere le reazioni e assaporare il nostro trionfo.

Io non so se il nostro messaggio sia mai arrivato, anzi preferisco dubitarne profondamente, perché altrimenti non mi spiegherei come mai nessuno ci abbia seguito proprio nel momento in cui avevamo fornito la Prova. Ma la logica non mi concede questa consolazione. Le comunicazioni erano chiarissime fino a un attimo prima dell'incidente, perché non avrebbero dovuto ricevere anche la notizia più attesa? Solo un'atroce beffa del destino può aver negato all'Umanità questa gioia. Sono un Uomo, è vero, e qualche volta ho considerato proprio l'ironia di una sorte beffarda l'unico elemento in grado di spiegare tutto, ma subito dopo mi sono riscoperto Scienziato, ed ancora oggi mi ritrovo qui, a elaborare sempre nuove ipotesi con pochissimi elementi a disposizione. Einstein disse che la dote principale di uno scienziato deve essere la fantasia : a me resta solo quella, e i miei ricordi.

Il segnale di allarme entrò in funzione quando mancavano duecentosei ore e quaranta minuti all'immissione nella vostra orbita. Non era il classico allarme che fa svegliare di colpo l'equipaggio, urlando e lampeggiando per richiamare gli uomini ai propri posti. Era solo l'ennesima e asettica valutazione del computer centrale, il risultato di una lunga serie di calcoli che dicevano che puntavamo dritti verso il centro del bersaglio, senza i margini di tempo sufficienti per operare una correzione di rotta. I

generatori per la Spinta Fogelberg erano già disattivati, i retromotori furono fatti girare al massimo, ben oltre i limiti di sicurezza : non esiste responso matematico che possa sconfiggere l'ultima speranza di sopravvivere.

[...]

Molto prima che fosse trovata una denominazione ufficiale per la nostra qualifica, i tecnici dell'Ente Unico presero a chiamarci scherzosamente "gli embrionauti", e quando il nomignolo fu ripreso dalla stampa non ci fu verso di tornare indietro : restammo embrionauti anche sulla bocca delle autorità e della gente comune.

E' un nome che non mi è mai piaciuto, perché rende l'idea di qualcosa di ancora incompiuto, ma in fondo eravamo esattamente questo : da un punto di vista potenziale, l'energia più concentrata che l'uomo avesse mai concepito, eppure al momento della partenza ancora un pugno di poche cellule senza forma. A voler essere precisi, visto lo stadio di sviluppo in cui eravamo tenuti artificialmente sospesi, ci avrebbero dovuto chiamare "blastonauti", ma fatti salvi i biologi che lavorarono a tutta la parte riguardante la nostra conservazione e incubazione, non credo che all'Ente Unico fossero così acculturati in fatto di sviluppo embrionale.

Il modulo da sbarco Beta era un ekranoplano, capace di atterrare sui substrati più differenti. Il ritorno allo spazio, nel suo passaggio più critico, era reso possibile dal componente orbitale Alpha, capace di generare un pozzo antigraavitazionale che rapisse il Beta dall'ultimo strato di atmosfera in grado di sostenere le sue ali.

La Spinta Fogelberg era l'elemento chiave, il ritrovato che permise concepimento, progettazione e realizzazione del Programma. Il cosiddetto viaggio sovradimensionale accorciò incredibilmente le distanze, e sebbene gli uomini fossero ancora ben lontani dal poter partire e raggiungere la stella più vicina nel corso di una singola vita, sentirono di avere tutta la Galassia a

portata di mano. Lo sviluppo ulteriore dei telescopi orbitali con specchi al mercurio, aveva già reso possibile l'individuazione e lo studio dei sistemi stellari più lontani. Fu così elaborata una preziosa mappa dei Punti Caldi, i pianeti che per massa, atmosfera, distanza dal proprio sole, sembravano i più adatti ad accogliere lo sviluppo della vita e di civiltà intelligenti simili alla nostra.

Nacque l'idea di far partire un esercito di embrionauti, all'incirca duecento. Il computer avrebbe provveduto ad innescare lo sviluppo finale, seguendo poi passo passo tutte le tappe successive, di programmazione, maturazione e nascita. Così, dopo uno sviluppo accelerato di pochi mesi, il nostro bozzolo si schiudeva rivelandoci alla vita pressappoco quindicenni, perfettamente pronti a svolgere i nostri compiti, e anche a vivere una vita normale.

Perché pensarono a noi, perché gli embrionauti?

L'uomo di quel tempo non avrebbe mai accettato di farsi rappresentare da una macchina, di farsi conoscere tramite la sua pura tecnologia. In tempi remoti aveva affidato le sue speranze a semplici sonde, ambasciatrici di messaggi più universali possibili, ma in nessun modo interattivi. Al di là della loro scarsa rappresentatività, viaggiando a velocità così inferiori a quella della luce avrebbero impiegato centinaia di anni per raggiungere la prima stella.

Ora l'uomo voleva un contatto vero, e perciò pensò a noi. Questo non lo avreste mai dovuto sapere, perché semmai sareste stati voi ad essere scettici. Ma sulla Terra, al momento della nostra partenza, metodi di programmazione prenatale erano già ampiamente in uso, e importanti modifiche potevano essere apportate di volta in volta riprogrammando gli elaboratori di bordo tramite le onde sovradimensionali. Tutto era stato dibattuto e previsto, data la lunghezza della missione. Prima ancora che nascessimo potevano essere elaborate nuove teorie fisiche, biologiche o sociologiche, e noi dovevamo esserne a conoscenza. Era una delle priorità del programma : ammortizzare l'intervallo di decine di anni che sarebbe intercorso tra l'inizio del viaggio, la nostra nascita e il primo contatto ;

soltanto crescendo nello stesso ambiente culturale che c'era sulla Terra, saremmo risultati lo specchio fedele dell'Umanità.

Quel cordone ombelicale fu reciso quando precipitammo, e in un certo senso fu come strapparlo a un bambino ancora al caldo del grembo materno.

Quando in proiezione apparve chiaro che non saremmo riusciti a correggere la nostra rotta, Roy decise comunque di non trasferirsi nel modulo da sbarco. Questo, una volta sganciato, ci avrebbe permesso almeno di tentare un atterraggio, seppure nei limiti di scarsissime probabilità di successo, ma la priorità restava mantenere vivo il programma. Non temevamo per noi, il nostro destino era comunque legato allo spazio, ma se il modulo orbitale fosse andato distrutto la missione poteva dirsi miseramente fallita.

[...]

Le informazioni trasmesse dalle onde sovradimensionali non potevano essere sprecate per trasmettere alcun tipo di immagine, ma soltanto simboli, parole e concetti. Quelle parole però, nel corso del tempo, avevano plasmato all'interno delle nostre menti così fantasiose e creative un enorme repertorio visivo, così reale e vivido che alla fine quello di ciascuno combaciava quasi alla perfezione con quello degli altri.

[...]

Il modulo orbitale brillò lontano, come una stella cadente nelle sere di Agosto, non essendo schermato per l'impatto con l'atmosfera. Per una convinzione del tutto assurda credevamo ancora che Roy ce l'avrebbe fatta, e la bellissima immagine della fiammata fu un colpo allucinante.

Roy era il migliore, in un certo senso il nostro capo. In realtà ciascuno di noi era indispensabile agli altri, insostituibile nelle proprie mansioni, e non era

previsto un ordine gerarchico a bordo. Ma nonostante la nostra storia così particolare eravamo uomini a tutti gli effetti, e Roy era di certo il più carismatico.

Il primo ricordo che ho della superficie del vostro pianeta è una specie di sogno, un'immagine i cui contorni ho rimasticato a lungo, in mille altri sogni ancora, fino a renderli qualcosa di più vago dello sbiadito. C'erano dei piccoli della vostra specie, divertiti, eccitati, spaventati e incuriositi, che mi apparvero celestiali, e tutt'intorno una cornice scura, contorta e fumante, ossia i resti della nave; appena più in là, sbalzato alle spalle delle piccole creature, uno dei nostri, cadavere a malapena riconoscibile. Tutto era finito e tutto era cominciato. E' un contrasto così incomunicabile, una lotta tra sentimenti talmente distanti che mi sembra tutt'ora un insieme in qualche modo armonico.

Non saprei spiegarmi.

[...]

Mi rivolgo a voi, strani ma in fondo gentili ospiti, che dopo più di mezzo secolo ancora confesso di non capire (al di là del fatto che adesso io conosca meglio la vostra lingua che non la mia), perché ho smesso di illudermi di poter essere ascoltato da qualcuno della mia gente. Ma visto che in fondo so così bene che neanche uno tra voi leggerà questo disordinato memoriale, a eccezione degli addetti alla mia custodia e studio, è proprio come se scrivessi a me stesso. Per non dimenticare, per non dovermi sorprendere un giorno a chiedere "chi sono?", oppure "da dove vengo?".

Cosa ne fu degli altri? Sopravvissero? Eugene sì, lui sopravvisse, ed anche Helen ce la fece.

Anni dopo il disastroso impatto ho potuto parlare con Eugene, lui sapeva molte più cose di me. Aveva collaborato con i vostri dottori salvando Helen dai postumi dell'incidente, ma poi non la rivide più. Era perfino tornato sul luogo dello schianto, aveva riconosciuto parte della strumentazione, inservibile, ma non aveva trovato la radio a onde sovradimensionali. Io ho potuto guardare delle foto, visionare alcuni filmati e credo di aver riconosciuto sul tavolo di un laboratorio tecnico alcuni componenti del trasmettitore.

Se solo potessi analizzarli da più vicino.

[...]

Siamo piombati nel vostro mondo in un'epoca paragonabile al nostro 1950. Dal poco che mi lasciò intendere OwljUr'ee, il primo studioso che mi abbia esaminato, e colui che nei quindici anni successivi mi insegnò solo quello che avevate deciso che io sapessi, eravate in una fase molto difficile. Era in corso una specie di assurda Guerra Fredda, il mondo si stava dividendo in due blocchi contrapposti senza prima aver attraversato una fase "calda", il conflitto su scala globale. Non riuscivo a immaginarlo: risorse che lentamente si separavano rincorrendo due differenti ideologie ancora in evoluzione; popoli, territori e città, tutto che si allontanava in risposta ad una sorta di legge osmotica tendente al perfetto equilibrio delle parti. Bastava uno spillo per sconvolgere quell'equilibrio, forse anche l'arrivo di tre alieni.

[...]

Due anni fa pensavo di aver vissuto tutto il vivibile in fatto di illusioni e disillusioni. Ancora una volta ero in errore. Venne a trovarmi uno della Commissione Speciale, era la prima volta che lo incontravo ma lui sembrava conoscermi molto bene. Mi disse che stavano tastando il terreno in vista della possibilità di rendere pubblica la notizia della nostra presenza sul pianeta. Il modo che avevano scelto non mi piacque affatto, ma non ero certo io il

supervisore dell'iniziativa, e in quel momento mi sembrava perfino strano che me ne avessero informato.

Helen era morta pochi mesi prima, per cause naturali, e loro avevano il filmato dell'autopsia. L'intenzione era di farlo arrivare alle televisioni tramite la copertura di un privato, per poi opporsi blandamente alla messa in onda con falsi ammonimenti. Ho potuto vedere la prima trasmissione dell'esclusiva e il successivo dibattito in studio. Intervennero gli scettici, i possibilisti, i fanatici, gli scienziati, i cialtroni, i religiosi e il pubblico da casa. Rividi Helen, il suo corpo straziato, e piansi. Ma soprattutto notai che gli strumenti utilizzati durante l'operazione, le tecniche di ripresa e le testimonianze, risalivano tutte all'anno dell'impatto. Secondo la voce fuori campo anche la morte e l'autopsia erano proprio dei giorni del nostro incidente, e non si faceva che un vago accenno alla possibile esistenza di altri alieni in vita. Mi avevano ingannato, ma a quale scopo?

No, certo non volevano ingannare me, Helen appariva invecchiata. Quello che mi annichì fu proprio riconoscerla così, con la sua bellezza sfiorita, poiché io l'avevo conservata giovane. Quel viso stanco poi mi restituì in un solo colpo la dimensione dei tristissimi anni che anche lei, come me ed Eugene, aveva trascorso in isolamento e solitudine. Chiesi spiegazioni sul perché avessero retrodatato l'autopsia, cancellando di fatto tutto quel periodo di segregazione, ma non ottenni risposta.

[...]

Mi è giunta una voce, un breve cenno sul fatto che la vera guerra c'è stata ed è già finita. La Coalizione Oriente, quella al cui governo appartengo a tutti gli effetti, ha vinto. Istintivamente ho provato uno strano senso di gioia, poi ho provato a considerare l'eventualità inversa. In uno slancio egoista ho dimenticato i milioni di morti che l'Arma finale ha causato, ed ho pensato soltanto a me. Ho perso una grande occasione?

Arrivati a questo punto era meglio rischiare un cambiamento, piuttosto che continuare così.

[...]

Seguirono altre due puntate di approfondimento sul caso del misterioso alieno, puntate durante le quali si mostravano fior di prove, ottenute con le analisi più disparate, di come il filmato fosse nient'altro che un'astuta montatura progettata a scopo di lucro. E capii.

L'autopsia ricollocata indietro nel tempo era solo l'astuta idea di chi voleva lasciarsi aperta una via di fuga. Le reazioni dell'opinione pubblica di fronte alla notizia, alle sue implicazioni, all'operato del governo, non erano state valutate globalmente positive, e così i dubbi e lo scetticismo del primo impatto poterono essere suggellati da prove schiaccianti. Erano state seminate tra le righe, qua e là, con notevole cura, così da poter essere ignorate in un caso o scoperte nell'altro, a seconda dei bisogni della classe dirigente.

C'erano soprattutto anacronismi. Si intravedevano un sofisticato strumento chirurgico, un tessuto sintetico, una particolare presa di corrente, tutti ritrovati moderni che alla presunta epoca dei fatti dovevano essere ancora inventati. Nessuno poteva immaginare che invece erano gli unici elementi al posto giusto, nell'epoca giusta, e che tutto il resto fosse un'accurata ricostruzione del passato. E nessuno poteva riconoscere Helen invecchiata e morta dopo anni disperati.

[...]

Qui non vivo male. Adesso ho una casa molto grande, fatta su misura dei miei gusti. Il clima è ideale, anche se non cambia mai. Non esistono stagioni, quindi non c'è un ritmo che scandisca il trascorrere del tempo, c'è solo il suo trascorrere. E' come camminare su una lunga strada senza pietre miliari che ti dicano dove sono il suo inizio e la sua fine. Percorrendo lo spazio però puoi decidere l'andatura, puoi scegliere di fermarti un po' o di accelerare il passo,

invece il tempo corre sempre alla sua velocità, e ti trascina via con sé senza chiederti niente.

Per il resto c'è questa vostra specie di mare, ci sono i vostri libri, e fogli su cui continuare a scrivere.

Durante i primi quindici anni, ricordo di aver passato pochissimi momenti senza che ci fosse qualcuno che mi controllasse. Non ero mai solo, ma comunque ero isolato. Li trascorsi tra un laboratorio e l'altro, un esame, un test, un'analisi e l'altra. Presenza quasi costante, il Professor OwljUr'ee, al quale mi ero perfino affezionato, poco prima che ci separassero. Una settimana prima che terminassero gli studi di cui era il supervisore, mi sottopose un test nuovo, in cui mi chiedeva di descrivere la casa ideale. Non conoscendo le finalità del questionario indicai genericamente, e ingenuamente, la Terra. Fui sollecitato con richieste più specifiche e dopo pochi giorni mi ritrovai qui, in questa casa più simile a come l'avevo immaginata di quanto l'avessi in effetti descritta. OwljUr'ee doveva conoscermi molto bene, ormai, ma non lo rividi più. Di colpo tutte le attenzioni, le discrete curiosità e le prove attitudinali si erano concluse, privandomi ancora una volta di qualsiasi riferimento, per quanto assurdo fosse.

Adesso aspetto le vostre sporadiche visite (quasi mai della stessa persona) non voglio dire con trepidazione, ma con il giusto piacere che mi danno ogni tanto quattro chiacchiere informali.

[...]

Appena una settimana fa ho rivisto Eugene. Hanno voluto così perché era in punto di morte e lo desiderava. E' stata l'ennesima conferma che sin dall'inizio coloro che ci avevano in custodia decisero di intrattenere con lui rapporti cui non ho mai avuto accesso. Ci hanno perfino lasciati da soli, e l'ultima cosa che mi ha detto è stata "ce ne sono altri, Wayne... altri uomini

ci hanno seguito". Non ho capito cosa volesse intendere, almeno ho *cercato* di non capirlo, e l'ho maledetto per avermi dato quest'altro pensiero su cui sfinirmi. Non ho chiesto conferme a nessuno, su niente, ma non è servito.

Mi sto lentamente consumando su quest'idea.

Ho elaborato una nuova ipotesi sulla mia situazione, ma mi sono scoperto tranquillo. Non mi infastidisce pensare che negli ultimi trent'anni sono stato oggetto di un altro genere di esperimento. Va bene così.

[...]

Oggi ho visto gli Altri, quelli di cui mi aveva parlato Eugene. In mattinata è passato un membro della commissione per prepararmi all'incontro, dicendomi che era il momento. Ho trascorso tutto il tempo che mi separava dall'appuntamento sulla veranda, dondolandomi di fronte al vostro mare, che oggi rumoreggiava un po', cercando di non pensare a niente, se non a come Loro mi avrebbero descritto quello azzurro che c'è sulla nostra cara Terra.

Finché, a un certo punto, li ho scorti camminare lontano, sulla spiaggia. Ho riconosciuto a poco a poco un sorriso che gli segnava i volti, mi ha incuriosito il loro incedere così goffo, passo dopo passo, metro dopo metro, ho misurato le proporzioni della loro pesante corporatura, fino poi a scoprire ogni dettaglio dell'equipaggiamento, e un tubicino per l'ossigeno supplementare.

Fino a scoprirli Diversi da me, che non sono veramente uno di loro.

Embrionauta: meraviglioso ritrovato genetico, programmabile per la perfetta sintonia con la vita nello spazio e il pianeta alla cui esplorazione è destinato, adeguato ad ogni parametro chimico-fisico, alla diversa massa e gravità, e alla atmosfera modificata.

Ma cosa importa? Il viaggio era molto lungo, e noi eravamo l'unico e perfetto punto di incontro tra la *necessità* di dover far nascere l'astronauta dopo la partenza, la *possibilità* di mutarne l'architettura, per il suo bene, ed io aggiungo, la *volontà* di fargli credere di essere ciò che non è, rappresentante di qualcosa che non esiste.

Perché?

Forse per non scoprire subito le proprie carte, forse per stabilire un particolare tipo di contatto, forse perché il Programma è nato con determinate finalità, ma poi si è trasformato, diventando qualcos'altro. Ma cosa succede quando la spinta Fogelberg viene perfezionata e potenziata? Cosa succede quando un uomo nasce sulla Terra, cresce, studia per diventare astronauta, e può raggiungere l'altro capo della Galassia in men che non si dica?

Loro, gli Altri, non sono cattivi, sono semplicemente figli del loro tempo, come io lo sono del mio strano tempo dilatato. Mi hanno detto che sulla Terra nessuno sa dei nuovi viaggi interplanetari. L'ultima cosa che qualcuno ricorda in proposito è la tragedia degli embrionauti, ma per il resto non interessa più niente continuare la ricerca. Interessano le solite cose, le industrie, le materie prime, tutt'al più nuove risorse e nuove tecnologie. Le guerre sono ricominciate (erano mai finite?), e tutto scorre più monotono che mai. La vostra Coalizione Oriente ne vinse una, di guerra, proprio grazie agli scambi con gli uomini. La radio a onde sovradimensionali non ha mai smesso di funzionare, ha continuato a trasmettere e a ricevere, e tra le tante cose ha ricevuto i piani per costruire l'Arma.

E tutto quello per cui ero partito, dov'è?

Oggi mi ritrovo qui a sperare che sia almeno esistito.

Sono forse l'ultimo uomo? Devo considerarmi l'ultimo rappresentante di una stirpe ormai soppiantata, superata?

Sarei esattamente questo se l'uomo è stato davvero tutto quello che ho imparato che fosse. E cioè quel minuscolo granello di vita che sin dall'inizio levò lo sguardo alle stelle, che riconobbe, dopo mille orrori ed errori, il suo essere niente, e cercò coraggiosamente di risollevarsi dalla polvere immaginando di poter aiutare l'Altro, prima ancora di essere sicuro che esistesse. L'uomo *deve* essere questo.

Ma purtroppo me lo ha insegnato Lui.

Allora, in un certo senso, quel senso di cui adesso io solo mi sento testimone, io sono il Primo Uomo. E per la mia ingenuità, la mia purezza, e per tutte le stolte speranze che riposi in quello che pensavo fosse mio Padre, e in quello che sarebbero potuti diventare i miei Figli, oggi io mi ribattezzo con il nome di Adamo.

fine